L'Aquila – Spazio pubblico dinamico per una ricostruzione sostenibile

Dunamis Architettura:

Stefano Balassone*

Lorenzo Cantalini**

Giovanna Marchei***

Abstract

Ten years after the L'Aquila earthquake the absence of public spaces, the invasive presence of construction sites and deregulation, have generated an environment poor in humanity in which, rather than a city in rebirth, you feel the lack of life. With the awareness that no search of the future can exist without conscious handling of the present, the idea of a dynamic city, in which the protagonist is the creative use of the ever-changing urban scenarios, can address in the right way the process of a progressive re-appropriation.

Parole chiave: ricostruzione, temporaneità, spazi pubblici, dinamismo, futuro.

Keywords: reconstruction, temporary, public space, dynamism, future.

LA CITTÀ CHE ANCORA NON C'È

A dieci anni dal dramma che ha colpito L'Aquila ancora ci si interroga su come sia giusto intervenire nell'intermezzo temporale in cui la città è sospesa tra quello che fu e quello che dovrebbe diventare. L'abbandono e l'incuria degli spazi pubblici, oggi non più percepiti come tali a causa della presenza invasiva dei cantieri e della generale deregolamentazione, hanno generato un ambiente povero di presenza umana in cui, più che una città in rinascita, si avverte la quotidiana mancanza di vita. Chi coraggiosamente ha scelto di tornare nel cuore dell'abitato si è trovato a dover resistere quotidianamente all'impatto di una città che ancora non c'è. Apparentemente, infatti, la ricostruzione sembra progredire spedita dando l'illusione, con i palazzi rimessi a nuovo e via via restituiti, di un organismo pronto a tornare in vita. Lo scollamento, però, in termini di tempi di attuazione fra la ricostruzione pubblica e privata (la prima infatti, da anni,

procede a velocità ridottissima) ha generato un processo di riconfigurazione urbana nel quale, il privilegiare la riparazione fisica, ha prodotto interventi urbani risultanti dalla mera sommatoria dei singoli consolidamenti o riedificazioni, nell'assenza di obiettivi più ampi che dovrebbero ispirarsi ai complessi processi sociali, urbanistici ed ambientali.

Fig. 1 L'Aquila: PIAZZA IX MARTIRI, 16/11/2018 ORE 17.40

A contrastare ciò, non sono bastati i piani di ricostruzione, strumenti attuativi della ricostruzione stessa (così come definiti già dalla legge n. 77 del giugno 2009), spesso caratterizzati da un cammino amministrativo molto travagliato e giunti all'approvazione privi di reale forza pianificatrice. Questi, infatti, non hanno saputo sfruttare le potenzialità offertegli dalla norma per la progettazione della città futura e, invece di individuare linee strategiche di rigenerazione tramite interventi coordinati, si sono concentrati esclusivamente sul ruolo di programmazione economica e temporale del processo. Le aree di maggior rilievo, da sottoporre nell'ambito della

ricostruzione a progetti di recupero urbano, sono infatti, nel caso di L'Aquila, puntualmente individuate nel piano di ricostruzione. In tutti i casi l'attuazione è stata però demandata agli attori privati, con la forte limitazione di non rivolgersi al mercato dei potenziali investitori bensì ai soli proprietari degli immobili ricompresi in tali aree, molto spesso lontanissimi dalle logiche di trasformazione urbana e potenziale investimento. Questo ha purtroppo comportato in tutti i casi un sensibile allungamento delle tempistiche e, nella quasi totalità degli interventi, una efficacia limitata a livello di impatto nell'evoluzione urbana.

Allo stesso modo non si sono rivelate sufficienti le iniziative come "Fare Centro", varata dalla Regione Abruzzo a sostegno del rientro delle attività economiche e professionali nel centro storico dei comuni del cratere. Il fenomeno di dispersione della popolazione, amplificato dalla dislocazione delle 19 aree scelte per gli insediamenti del progetto C.A.S.E., e la parallela dislocazione su vasta scala di tutte le funzioni sociali (prime fra tutte le istituzioni scolastiche e culturali), non hanno consentito di creare un ambiente urbano sostenibile. La città si è dilatata lungo un asse viario per oltre 30 chilometri, generando un incremento esponenziale nell'uso dell'automobile e, di conseguenza, un maggiore isolamento tra le persone. Nel centro storico ancora praticamente disabitato, hanno aperto o riaperto circa 200 attività commerciali che hanno scommesso sull'imminente ripartenza della *città che fu*, sperando nel rientro di uffici pubblici e grandi compagnie private, ma scontano a tutt'oggi l'assenza pressoché totale di residenti.

È possibile che questa sia l'unica via per ogni lungo processo di ricostruzione?

LA RICOSTRUZIONE DEL PRESENTE

La risposta finalizzata a umanizzare, e rendere dunque sostenibili, queste lunghe esperienze di *vita nella ricostruzione* va ricercata tenendo ben chiare in mente le parole di R. Rogers, con le quali ricorda che è necessario, giorno dopo giorno, «garantire la massima qualità di progettazione architettonica e urbanistica», nella consapevolezza che «la buona architettura umanizza, la pessima architettura brutalizza».

Un possibile punto di partenza è il raggiungimento di un totale cambio di prospettiva, fondamentale per comprendere che nessun futuro è possibile senza l'ostinata ricerca del presente, alimentata quotidianamente dalla capacità di rendere vita questa attesa, trasformando una storia su sfondo bianco, in un esistere in costante riappropriazione.

Attesa è appunto il termine che più di ogni altro descrive quello che è il sentire di ogni cittadino de L'Aquila del 2019: a distanza di dieci anni tutti coloro che, a valle delle più diverse esperienze di vita legate indissolubilmente all'evento sismico, sono rimasti ostinatamente in città,

hanno ancora, nella loro quotidianità, l'attesa come assoluta protagonista. E' così che ormai da anni si vive aspettando la restituzione di un immobile, sia esso la casa che fu, il negozio da riaprire, lo studio in cui ritornare con l'attività. Il terremoto, così come tutti gli eventi catastrofici, ha infatti generato, nel sentire comune, una interruzione temporale e spaziale, dando vita, inevitabilmente, ad un *prima*, unico punto di orientamento e appiglio per la memoria, e un *dopo,* ugualmente indeterminato per tutti. A ben vedere però, assumendo il dovuto distacco rispetto ad una situazione fin troppo coinvolgente, questa interruzione è una cesura soltanto apparente. Sebbene, infatti, si viva attendendo una ambita riconquista di qualcosa che ci si rifiuta di considerare perduto irrimediabilmente, non è ovviamente possibile arrestare lo scorrere del tempo, come testimonia, impietosa, la recente celebrazione del decennale. L'individuo, superate le difficoltà iniziali (che variano dal semplice trovarsi nell'immutato piccolo universo della propria abitazione scampata al danno, ma immersi in una città sconvolta, fino all'aver dovuto metabolizzare perdite pesanti di beni o addirittura umane) è comunque costretto a rientrare nel proprio vivere quotidiano, anche in assenza dei luoghi identitari, scena di tutti i suoi ricordi, tanto da costituire parte della persona stessa. Inizia così l'esistere nella costante e spesso vana attesa di riprendere possesso di tutti gli spazi presenti nella memoria, disposti a sopportare e a lasciarsi scivolare addosso il disagio quotidiano, nella speranza di tornare quanto prima a vivere le naturali esperienze di confronto e scambio proprie della vita sociale.

Il necessario volgere lo sguardo al presente implica, invece, la piena consapevolezza della complessità, gradualità, e conseguente durata, del processo di risveglio della comunità e dei luoghi urbani, che gli appartenevano e che la rappresentano. Questo iter, inevitabilmente lungo e articolato, attraversa vite e a volte generazioni intere lasciando in ogni persona traccia indelebile di una città via via diversa e in costante divenire. In tale fase transitoria è dovere, per tutte le figure che intervengono nel governo e nella trasformazione del territorio, agire con decisione, contrastando con ogni mezzo il sentimento di attesa, al fine di restituire al tempo di ogni cittadino la dignità di memoria.

La costruzione del presente passa anzitutto dalla lotta contro la dispersione dell'abitato sul territorio, fenomeno spontaneo, ma al contempo pericoloso, già caratteristico delle nuclei urbani contemporanei, ma ancor più di quelli colpiti da un evento traumatico come un terremoto. «Se vogliamo non usare l'auto, se vogliamo parlare con gli amici, la città deve essere compatta», come ricorda saggiamente lord Rogers e, proprio la necessità di relazioni e la loro fondamentale importanza nella quotidianità, porta a dedurre che la cittadinanza va ad ogni costo tenuta stretta

attorno al suo nucleo, che, nella nostra cultura, è inequivocabilmente coincidente con il centro storico, anche laddove questo sia stato gravemente ferito e compromesso. Il rapporto di prossimità con i luoghi della storia è, soprattutto in condizione di emergenza, una fondamentale àncora a cui aggrapparsi durante il processo di ricostruzione; nell'ovvia tutela della sicurezza di ognuno, è pertanto necessario, pur di mantenere ben saldo questo legame, impostare fin da subito i primi passi lungo il percorso di riappropriazione, orientandoli verso i vuoti urbani limitrofi al costruito storico. Attorno a queste aree, all'insegna di una provvisorietà illuminata (ben diversa negli effetti, a breve come a lungo termine, rispetto alla caotica diaspora di funzioni e persone che si è vissuta), è giusto intervenire con i primi innesti e le prime trasformazioni che inaugurano il lungo periodo di transizione e ricostruzione, definibile, rifacendosi a quella che deve essere la sua principale caratteristica, come la fase della *città dinamica.*

LA CITTÀ DINAMICA

«Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda». Così Marco Polo si rivolge al sovrano Kublai Kan nelle Città Invisibili di Italo Calvino, così è lecito porsi la seguente domanda per cercare la risposta al particolare contesto urbano che un evento catastrofico è in grado di generare:

Come possiamo godere di una città che il sisma ha reso apparentemente *invisibile*?

In una situazione sociale di spaesamento e dispersione, è indispensabile creare attrattori sociali negli spazi urbani capaci di connettere fisicamente luoghi e persone. L'evento traumatico, infatti, ha sì creato un vuoto, ma anche aperto innumerevoli possibilità di reinterpretazione dello spazio urbano. Lo strumento principale per riconquistare la città dovrebbe dunque essere dettato da un uso dinamico degli spazi aperti, delle aree verdi e più in generale di tutte quelle zone di transito e relazione tra i pieni architettonici che, in costante rapporto con il costruito, hanno la capacità di connettere materialmente le persone e di ricreare il perduto legame città-cittadino, bruscamente interrotto dal sisma. La priorità sarà dunque quella di privilegiare gli spazi pubblici, intesi come vero circuito linfatico del centro abitato, in quanto teatro della vita collettiva e capaci di creare, o meglio, in questo caso, ri-creare, il tessuto sociale e, di conseguenza, il senso di appartenenza della comunità. Accanto a questo, un uso multi-temporale e quindi diacronico degli spazi, recuperati e non, può essere una ulteriore soluzione per rigenerare il rapporto uomo-città. La possibilità di esplorare il tempo nel suo rapporto con lo spazio consente di rendere l'abitato resiliente ed adattabile, ovvero in grado, anche nel futuro, di saper reinterpretare spazi e funzioni

in base al mutare delle esigenze, siano esse connesse al variare delle condizioni sociali, che ad altri eventi eccezionali.

Ciò significa, nel caso concreto di L'Aquila, che è possibile intervenire sul tessuto con progetti temporanei, redatti su spazi oggi inospitali, non ancora interessati dal processo ricostruttivo pesante e quindi costretti ai margini del battito vitale della città; questi interventi puntuali, se ben concepiti, sono in grado di riattivare le dinamiche sociali proprie dello spazio urbano vitale. La semplicità e al contempo l'efficacia di questo meccanismo è ben esemplificata dall'intervento che ha inserito l'auditorium temporaneo, firmato dallo studio di Renzo Piano, all'interno della piazza di accesso al parco circostante il forte spagnolo; questo innesto mostra, a distanza ormai di anni, l'effetto positivo della reinvenzione operata sugli spazi pubblici attorno all'edificio che ha trasformato un parco storico poco frequentato nel primo luogo di scambio e incontro nato all'interno del centro storico e ancor oggi punto di riferimento per la collettività. Si cita anche un piccolo progetto, purtroppo non realizzato, di un deposito temporaneo di opere d'arte, concepito come padiglione visitabile e itinerante.

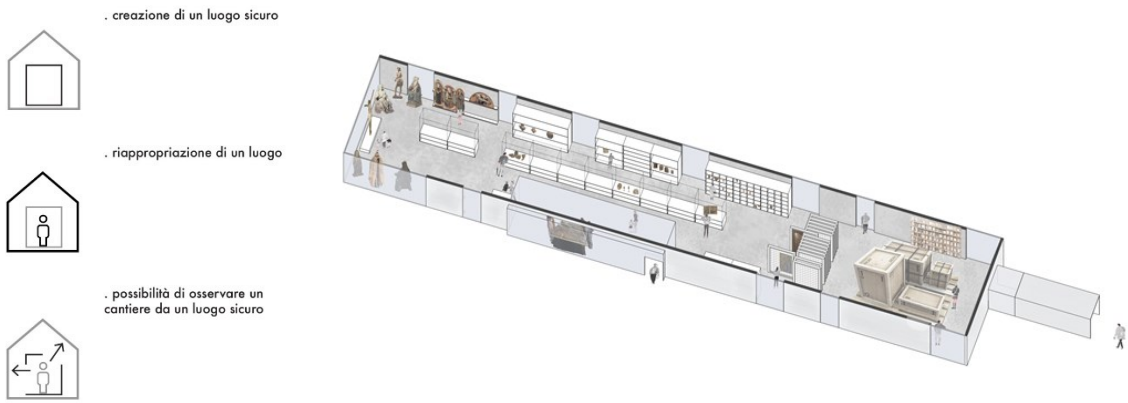

Fig. 2 Deposito temporaneo d'arte della città di L'Aquila: L'IDEA

L'idea alla base della proposta è quella di aprire alla città un edificio nel quale poter raccogliere alcune delle tante opere d'arte ancora in attesa di essere restaurate e ricollocate negli edifici monumentali di provenienza (anch'essi ancora in attesa di un intervento di restauro) in modo tale da riunirle in un piccolo scrigno dove poterle catalogare, custodire ed eventualmente restaurare nel piccolo laboratorio previsto all'interno. L'apertura al pubblico, con possibilità di visitare sia il deposito che il laboratorio, ha lo scopo di riconsegnare, seppur in via provvisoria, alla cittadinanza una parte importante dell'arte, e dunque della cultura, locale e consentire di osservare da vicino il processo di rinascita che interessa le opere come la città.

Fig. 3 Deposito temporaneo d'arte della città di L'Aquila: RENDER DI PROGETTO

Questa, come anche iniziative di genere molto diverso, possono coinvolgere tanto i luoghi pubblici, quanto le corti degli edifici, ma anche e sempre più, con il procedere degli interventi di ricostruzione sul tessuto edilizio, lo stesso edificato. Anche in tal caso, in una vitale prospettiva di temporaneità e progressiva riconquista, alcune proprietà, agibili ma ancora prive di fruitori, possono essere inserite in un meccanismo di condivisione e riuso degli spazi, aprendosi alla comunità e generando un profilo sempre mutevole della trama di spazi per tutti che attraversa la città.

LA RICOSTRUZIONE SOSTENIBILE

Una città, bruscamente privata del suo centro storico, diviene mutila, senza nodi aggregativi e punti di riferimento, e rivela la necessità di rigenerare completamente le proprie dinamiche di mobilità e di centralità.

In un contesto improvvisamente de-strutturato, la mobilità non deve avere il solo fine di "spostare" i cittadini da un punto all'altro, ma è giusto che assuma il ruolo di "rete di connessione". Questa può essere organizzata in modo da predisporre la città stessa alle scommesse di una ricostruzione post sisma, come pure alle sfide che il futuro riserva ai nuclei abitati, innescando riconversioni e rigenerazioni al di fuori delle ricostruzioni materiali. Tali scommesse coincidono, non casualmente, con la dinamica globale di crescita dei grandi agglomerati e di spopolamento delle aree interne e montane. Il proseguire di questo fenomeno sta interessando, infatti, non solo i piccoli borghi, ma ormai anche le città di provincia. Se un tempo queste potevano fungere da catalizzatori, oggi subiscono la forza attrattrice dei vicini centri metropolitani. Una strategia per l'inversione di questo esodo sociale ed economico, potrebbe essere quella di anticipare la città del futuro, trasformando un piccolo centro in un polo di innovazione, nel quale l'innalzamento della qualità della vita, del rapporto con gli altri e con l'ambiente, sono gli obiettivi di una auspicata evoluzione.

Tali dinamiche urbane dovrebbero costituire anche la base di una ricostruzione virtuosa resasi necessaria a seguito di un cataclisma, ponendo come fondamento il principio della sostenibilità intesa qui in più larga scala rispetto all'efficienza energetica o rispetto dell'ambiente con cui, limitatamente, viene spesso associata. I principii di sostenibilità, infatti, costituiscono oggi l'obiettivo comune a livello internazionale non solo delle organizzazioni ad essa dedicate, ma anche dei singoli stati che, anche se non uniformemente, si stanno impegnando ad uno sviluppo meno consumistico.

In quest'ottica, come osserva R. Neutra è inutile chiedersi «dove si ferma l'utilità di un albero e dove comincia la sua bellezza», ma è meglio concentrarsi sullo spazio pubblico nel suo insieme. Questo, progettato come resiliente e adattabile, diviene luogo di origine della comunità attraverso un approccio che vede strategie di mobilità a basso impatto accanto al puntuale inserimento, nei vuoti urbani, di *cellule* e *tracciati verdi*, capaci essi stessi di innescare ed accompagnare il processo di ricostruzione sociale: una rete di spazi interconnessi in grado di mettere in relazione nuove polarità periferiche con luoghi pubblici ripensati per farsi punto di partenza e tappa fondamentale per la riappropriazione del centro storico. Questa rete deve prevedere una mobilità che sia il più possibile diversificata per adeguare gli spostamenti alle

effettive distanze da coprire. Un sistema di collegamenti urbani nel quale dare pari dignità a pedoni, biciclette, mezzi pubblici e mezzi a motore privati, il tutto in una infrastruttura capace di interconnettere le grandi e variegate realtà della città territorio.

La riappropriazione del tempo e dell'ambiente urbano da parte del cittadino diventa così la vera sfida di sostenibilità che le città devono affrontare ponendoci dinanzi alla scelta di pianificare o essere spettatori di uno sviluppo casuale. In una società sempre più dinamica e interconnessa, si avverte la necessità di luoghi fisici di aggregazione. In una città disgregata da un evento calamitoso, tale necessità viene avvertita in maniera amplificata, mettendo in luce le nuove sfide che gli spazi pubblici sono chiamati ad assolvere.

La ricostruzione sostenibile è, per L'Aquila, la reale sfida dei prossimi decenni.

L'obiettivo è dunque la cura costante della qualità della vita, del singolo cittadino e dell'intera comunità, attraverso una rinascita veloce per una "città lenta", che vede nel potenziamento dello spazio pubblico un mezzo per far sì che l'ambiente urbano sia emancipatore e civilizzatore e, al tempo stesso, nell'uso di una mobilità progressiva, la via per il ritorno alla natura in una città realmente più verde.

Fig. 4 Progetto RESTART 2014, PIAZZA S. BASILIO. Associazione VIVIAMOLAQ Foto di S. Mont y Girbes

Bibliografia

AA. VV. (2011), *Theme Europan 12, adaptable city - la ville adaptable*. Paris La Grande Arche.
Calvino I. (1972), *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
Carbonara G., *Il restauro fra conservazione e modificazione. Principi e problemi attuali*. Napoli Artstudiopaparo.
Neutra R.J. (2015), *Progettare per sopravvivere. Le emozioni hanno una forma?*. Roma/Ivrea Comunità Editrice.
Paolella A. (2017), *Partecipare l'architettura. Ovvero come progettare nella comunità*. Cosenza Pellegrini Editore.
Rogers R. (2017), *Un posto per tutti. Vita, Architettura e società giusta*. Monza: Johan & Levi Editore.

* Ingegnere PhD "Recupero, Progetto e Tutela nei Contesti Insediativi"

** Ingegnere Specialista in Restauro dei Monumenti

*** Architetto Specialista in Restauro dei Monumenti